



---

• entrevista

• Il manifesto

• jornalista: Maurício Malfeuzi

---

11 dez. 1980

MARIA DE LOURDES PINTASILGO

PRIMEIRA MINISTRA

Fundação Cuidar o Futuro

### L'opinione

## Quando il genocidio era imperfetto

di Pietro Buttitta

Pietro Buttitta, inviato speciale del Gr1, scrisse dopo il terremoto del Belice un saggio dal titolo «Il genocidio imperfetto». Gli abbiamo chiesto un intervento sul caos del dopoterremoto in Irpinia.

Zamberletti cambia, per la terza volta. tattica. Così, senza ironia, quello che si chiama un autorevole quotidiano del mattino. Si apprende poi, leggendo il testo del servizio, che il commissario del governo per le zone terremotate si sta dando alla sperimentazione per ottenere l'esodo dei senza tetto. E qui va detto subito che, fra i tanti commentatori che denunciano e i non meno numerosi che minimizzano, Indro Montanelli è il solo a meritare il più convinto apprezzamento; lui, infatti, i terremotati li chiama, senza ipocrisia di eufemismi: «renitenti». Ed ha ragione. Renitente è, come si sa, chi si rifiuta di obbedire a una chiamata, a una leva o, comunque, a un ordine delle autorità. Renitente è, insomma, termine che presuppone la legittimità di una disposizione e l'ammmissibilità di un qualunque rifiuto ad eseguirla. Bene, ed è qui che casca l'asino. Casca l'asino di Montanelli, il che di per sé non costituisce un gran problema; ma, ben più rovinosamente, casca l'asino di Zamberletti e del governo centrale, che egli ha, già per la seconda volta, il non invidiabile compito di supplire. Dopo il Friuli, che lo vide cavarcela bene, salvo l'incidente di un segretario malacortico e ladruncolo, ecco l'Irpinia e la Basilicata, con l'aggiunta di Napoli e di qualche frangia del napoletano. Peggio di così non gli poteva andare. La sua è, infatti, seppure plenipotenziaria, un'autorità delegata; ma delegata da un potere che i cafoni meridionali, detti più urbanamente terroni, si incapiscono a non riconoscere legittimo.

La verità, preciserebbe il piemontese Giorgio Bocca, per essere discendente, come ha avuto la cortesia di precisare su *La Repubblica*, da un nonno mandato a reprimere il brigantaggio agli albori dell'Unità d'Italia, è che i meridionali renitenti lo sono per natura.

Renitente, recita il «Palazzi», è «chi mal s'induce a fare quanto gli viene detto e ordinato», ma aggiunge che vuol dire anche: «Recalcitrante, ritroso, schivo e tardo». Potenza dell'uso corretto della lingua. I meridionali sono tutte queste cose, soprattutto l'ultima; infatti, non si capisce bene perché da oltre un secolo, malgrado qualche raro recalcitrare, stiano sopportando discorsi e ordini concepiti soltanto per fregarli.

Stabilito, quindi, che la definizione montanelliana è corretta, vediamo se altrettanto credibile può apparire la delega a Zamberletti, che, ripeto, ha fama personale di galantuomo, offuscata soltanto dalla sua abitudine di frequentare persone ed ambienti francamente loschi. E non c'è bisogno di far nomi, quello collettivo di Democrazia cristiana basta a chiarire il concetto. La delega al commissario di governo discende da un potere o, meglio da un regime con scarsi poteri, che ha una consolidata tradizione di inadempienze nei confronti dei meridionali, in specie se terremotati. Da Casamicciola a Messina, dal Belice alla zona di Tarquinia: baraccopoli, baracche e baraccati hanno stagionature storiche che, seppure danno ragione ancora a Pertini, trovano autorevole documentazione, per non andare troppo a ritroso, persino in Francesco De Sanctis.

Il che è come dire che, renitenti più o meno incalliti, i meridionali hanno le loro buone ragioni per non fidarsi di qualunque commissario di governo. Ma giungiamo al già detto che, ammesso che lo stesso Zamberletti non ne abbia compiuta coscienza, agli occhi dei meridionali egli ha anche il torto di doversi battere contro quella camorra e quella corruzione senza delle quali, di sinistra o no, Gava o De Mita che si chiamino, nessun democristiano verrebbe eletto a una carica pubblica nel meridione. Insomma, Zamberletti, è stato mandato, come si dice ora che il latino sta tornando di moda per merito di Wojtyla e di Pertini, in *partibus infidelium*, cioè in una zona in cui essere renitenti, con buona pace della linguistica, è il solo modo di salvarsi, di conservare, letteralmente, la pelle; in una zona dove non credere a chiechessa lo si impara dal latte della madre, che, pur senza essere discendente di briganti ma di garibaldini, ha imparato lo stesso, da tempo, che da Roma non calano mai benefattori. Eppure Zamberletti ce la sta mettendo tutta per rendersi credibile. Si è messo, addirittura, a sperimentare. Il che è come dire a tentare di modernizzare i metodi d'intervento dello stato nel meridione. E che di un perfezionamento si tratti è del tutto evidente. Lo stato, infatti, da cento anni i meridionali preferisce vederli emigrare.

L'ottimo è che non tornino. Zamberletti preferisce risolvere la questione una volta per tutte. Se ne va.

# Signora, dove va il Portogallo? L'ex primo ministro è ottimista

## A colloquio con Maria Pintassilgo. «Possiamo ricostruire un tessuto sociale nel paese. Eanes non è solo il candidato della sinistra»

di Maurizio Matteucci

LISBONA. Maria De Lurdes Pintassilgo, ex primo ministro del quinto governo costituzionale, ha guidato il Portogallo per cento giorni, dall'agosto 1979 alla fine di quell'anno, prima che le elezioni intercalari (anticipate) del 2 dicembre portassero al potere la coalizione di centro destra, Alleanza Democratica. Nei suoi cento giorni di vita il gabinetto Pintassilgo non si è limitato a gestire la ordinaria amministrazione, ma si è caratterizzato nettamente a sinistra imponendo una secca virata rispetto al precedente governo «tecnico» di Alberto Mota Pinto.

Maria De Lurdes Pintassilgo si è impegnata attivamente nella campagna per Eanes e anzi passa per uno dei cervelli della «ridefinizione» a sinistra del presidente rieletto, dopo i brutti scivoloni che ne avevano guastato l'immagine politica dandogli un senso contiguo a quello di Ad. È stata e sarà in prima fila tra i consiglieri politici del capo dello stato e la notte di domenica sette dicembre sedeva al suo fianco quando, a vittoria acquisita, Eanes si è presentato alla prima conferenza stampa. La sua immagine di quel cento giorni di governo è risultata molto popolare. In un paese come il Portogallo, dove l'egemonia maschile non è stata ancora messa in discussione da nessun movimento femminista, la sua immagine ferma, colta, sorridente, l'ha imposta alla simpatia e al rispetto generali (mentre una certa aria paffuta le ha valso il soprannome affettuoso di Mafaldina dal personaggio dei cartoni di Quino). Cattolica osservante, la sua funzione è stata anche importante per contrastare la netta propensione della chiesa portoghese verso la destra e l'anticomunismo viscerale. Mi riceve nella sua bella casa nel centro di Lisbona, la mattina dopo la vittoria di Eanes, lunedì, la voce ancora roca per i molti comizi e meeting fatti su e giù per il paese.

Con Soares Carneiro il Portogallo ha visto di nuovo, da vicino, la faccia del salazarismo o di una forma di neosalazarismo. Avete avuto paura? Mi è sembrato questo il senso dell'esplosione di gioia della gente nella notte di domenica. Un senso di liberazione, la fine di un incubo.

La paura è stata grande. Perché quel che noi abbiamo visto nelle ultime settimane prima delle elezioni era il tentativo di imporre lo stesso partito nel parlamento, nel governo e nella presidenza della repubblica. Nei fatti sarebbe stato quasi un sistema a partito unico. In questo senso è vero che stava per presentarsi una situazione eguale a quella precedente alla rivoluzione del 25 aprile. C'era già stata una progressiva «occupazione», da parte dei gruppi politici attualmente al potere, della pubblica amministrazione a

tutti i livelli (sostituendo i dirigenti delle imprese pubbliche, i managers dei principali settori pubblici) e soprattutto la tremenda manipolazione dei mass media. Era un tentativo di condizionamento per così dire globale. Poco più di un anno fa, quando ero capo del governo, dissi che questo controllo era peggiore che sotto il salazarismo. Ma allora i sindacati dei giornalisti mi criticarono molto. Ora molti di loro riconoscono che una forma di censura interiorizzata, come quella in atto in Portogallo, è molto più pericolosa della censura esplicita dei tempi del salazarismo.

Da un anno anche in Portogallo c'è una brutta ventata di destra. Cosa c'è di specifico e cosa si inserisce nel trend presente in molti altri paesi?

Entro certi limiti è un movimento parallelo a quello in corso negli altri paesi. Nel senso che si pone come primo obiettivo la lotta allo spettro del comunismo e pretende di combatterlo con armi e modi di pensare che ricordano il maccartismo, come se il tempo si fosse fermato a quaranta anni fa. Certo sono ben consapevole del pericolo dei sistemi politici che reggono i paesi dell'Europa orientale e la Polonia sta a dimostrare. Ma credo che la lotta, se lottata deve esserci, deve essere combattuta a un altro livello rispetto a quello proposto dall'Alleanza democratica. Per quel che riguarda il Portogallo, in particolare, bisogna considerare il fatto che questo paese è ancora un paese sottosviluppato, economicamente dipendente dal resto d'Europa (per far solo un esempio dipendiamo per il 70% dal continente sotto il punto di vista alimentare).

Mi sembra che l'onda di destra in Portogallo abbia poi alcuni elementi specifici ereditati dal regime precedente alla rivoluzione del 25 aprile. Praticamente tutti coloro che oggi sono in posizione di responsabilità politica sono cresciuti sotto il passato regime. Questo significa che parte di quella eredità è stata interiorizzata in pratica da molti settori della popolazione in particolare da alcuni leaders del movimento di destra e dei partiti oggi al governo.

La vittoria di Eanes è stato il primo segno di un trend opposto da un anno ad oggi. C'è il significato politico? È vero che ha spaccato il paese in due, come sosteneva la propaganda elettorale di Ad?

Non credo. Io sono molto ottimista per il futuro. Per la prima volta da quando la «bipolarizzazione» è venuta avanti, le elezioni del 7 dicembre hanno visto tra gli elettori di Eanes una fascia che va dall'estrema sinistra al centrodestra. All'inizio ci fu la grande esplosione della rivoluzione. Tutti erano, o per convinzione o per trascinamento o per opportunismo, socialisti. Poi si scoprì che il socialismo non era una specie di medicina miracolosa e infine, dopo le sue due vittorie elettorali, Alleanza democratica aveva bisogno di un paese spaccato in due. Ora si sta ricominciando a ricostituire un tessuto sociale e da un punto di vista sociologico il paese sta colmando i fossati. Anche se a votare Eanes è stata la sinistra, vi è stato anche un 9-10% da



destra che ha votato per lui. Una cosa mi preme sottolineare, l'importanza dei movimenti sociali rispetto ai partiti politici (il movimento delle donne, quello ecologico, il movimento autonomistico). Bene, senza volerne fare degli idoli, mi sembra che questi assumano una grande importanza. Quello che la vittoria di Eanes ci presenta è l'immagine di un movimento sociale che giunge alla sua espressione politica. È un fenomeno nuovo.

Che accadrà nel governo, in Ad, nei socialisti e nei comunisti?

Io credo che il governo di centrodestra si trovi ora di fronte al problema della sopravvivenza di Ad. È certo che, prima del tragico incidente che è costato la vita a Sa Carneiro, la situazione era più rigida, ora il quadro è totalmente cambiato. La capacità di formare un governo sarà il test decisivo per la coalizione, se non ne sarà capace è probabile che andrà in pezzi. Ve ricordate — ed è quanto mi auguro per rispetto all'espressione della volontà popolare — il presidente è tenuto ad affidare ad essa il governo. Per quel che riguarda i socialisti bisogna ricordare che Mario Soares, ritirando il suo appoggio a Eanes ha preso una posizione personale, infatti il partito socialista nella sua grandissima maggioranza si è impegnato nella campagna per Eanes. Per quel che riguarda i comunisti la situazione all'interno del partito è più complessa, probabilmente la più complessa tra tutti i partiti anche se da fuori si nota meno. Devo dire che la sinistra in Portogallo ha compiuto un lungo cammino dai primi anni dopo la rivoluzione. I comunisti si sono impegnati a fondo in questa campagna anche se in modo discreto. Hanno spiegato con molta chiarezza i motivi del loro appoggio a Eanes. La loro è stata un'indicazione di fondo e non certo un sostegno

diretto. E una questione totalmente diversa. Eanes non è della sinistra, ma il candidato che la sinistra riconosce come quello capace di sconfiggere il candidato della destra.

Qual è il programma politico immediato di Eanes, la sua strategia di lungo periodo, il blocco di centro di cui parla?

È troppo presto per dire cosa è. È vero che il presidente ha menzionato molte volte il blocco di centro e più volte ha ripetuto che il suo ambito è compreso tra la socialdemocrazia e il socialismo democratico. Ma questo è troppo poco. Occorrerà vedere nella pratica quel che sarà. Certo la sua grande preoccupazione è che il paese non si divida in due blocchi contrapposti. Di qui il progetto politico sul «blocco centrale». I risultati delle elezioni di domenica altereranno Eanes a ripensare e ridefinire quel che egli chiama blocco centrale. Io credo che il suo obiettivo sia un blocco o meglio una convergenza politica tra la gente che vuole salvaguardare la rivoluzione del 25 aprile e nello stesso tempo procedere a quelle revisioni costituzionali necessarie a questa fase politica senza tuttavia traviarne il fondamento stesso.

Che cosa è la nuova destra in Portogallo?

Questo è un punto molto importante. Per un aspetto richiama il vecchio regime: l'età media del suo personale politico è giovane, tra i trenta e i quaranta anni e quindi non può essere, personalmente, espressione della vecchia destra. Il fatto è che molti, molti giovani, anzi la maggioranza, votano a destra... arrivano a 18 anni e votano a destra. Lo abbiamo visto nelle ultime elezioni legislative dell'ottobre scorso. E non soltanto votano a destra ma il loro comportamento è trionfalistico, aggressivo, in questo senso molto simile a quello di molti coetanei in Europa. Io credo che la responsabilità di quanti sono stati al governo prima della destra siano gravi per non aver saputo proporre a questi ragazzi degli obiettivi raggiungibili e praticabili. L'ipotesi è invece il liquefarsi completo di tutti quegli stati sociali che ai tempi della rivoluzione — parlando in termini di ortodossia marxista — erano su posizioni proletarie e che sono ora piccola borghesia.

Cosa succederà nello schieramento di Alleanza democratica e nel Centro democratico sociale?

È chiaro che nel partito socialdemocratico non c'è un'altra personalità della statura di Sa Carneiro: in qualche misura Sa Carneiro era il Psd e il Psd era Sa Carneiro. La prova è che per due volte dal '74 a oggi i leader più brillanti del Psd hanno lasciato il partito e si trovano ora in due diversi raggruppamenti socialdemocratici indipendenti. Non mi è chiaro se il Psd perderà l'egemonia all'interno della Ad a favore del Cds perché nel Cds Amaro Da Costa, morto con Sa Carneiro, era il contraltare di ciò che Sa Carneiro era per il Psd. In questo senso Sa Carneiro e Amaro Da Costa erano complementari. L'uno e l'altro sono insostituibili.

### lettere

## Quando inizia la «post-emergenza»

A Muro è già arrivata la fase del post-emergenza. I vari servizi sono disorganizzati, sconcertati, si danno ordini contrastanti. È un caos che nasconde una violentissima lotta politica, è un caos certo non naturale. Centro di questa lotta è la distribuzione ai terremotati dei viveri e della merce che viene raccolta da tutta Italia (roulottes, materassi, vestiti, coperte, bombole, stufe ecc.). C'è roba per centinaia di milioni, che fa gola ai notabili locali, una classe che unisce metodi di inclinazione mafiosa, clientelismo, cariche pubbliche, piccola proprietà capitalistica e commerciale. Persone certo non raggruppabili esclusivamente nella categoria di «disonesti», o «aracchi». Una classe che esprime un sistema di potere solidissimo e capace di ricattare il tentativo riformista e razionalizzatore portato avanti dal Pci, al potere da un anno e mezzo. Schematizzando questa classe sociale letteralmente incarnata dal vicinidaco del Psdi, Mariani Gerardo, ha due obiettivi. Il primo è arraffare, appropriarsi (rubare insomma) della merce più costosa, (è già stato denunciato uno degli uomini di Mariani, l'assessore del Psdi Cella Gerardo, mentre stava per rubare una tenda). Il secondo è quello di gestire direttamente la distribuzione della roba accatastata nei magazzini in modo da rinsaldare la propria rete clientelare ed elettorale. L'impressione è che se il primo tentativo è palesemente illegale (e può essere direttamente limitato dal controllo dei compagni, e di quelli che trasportano le roulotte) per la distribuzione il metodo usato è legale, ovvio, naturale. Una volta che la massa dei volontari che adesso controlla e gestisce i magazzini se ne sarà andato, almeno una grossa fetta di questi potrebbe cadere in mano ai notabili, tra l'altro in pieno in-

verno quando i bisogni della popolazione terremotata saranno acuti e l'ondata dei soccorsi sarà quasi spenta. Per queste ragioni sta nascendo nei volontari una grossa sfiducia nella capacità razionalizzatrice dell'amministrazione comunale. Nei primi momenti, nell'emergenza, l'alternativa era tra l'intervento a tappeto, assistenziale e quasi populistico fatto da

molti volontari (camioncini che arrivavano in campagna e distribuivano alla gente tutto il loro contenuto), e non intervento dell'amministrazione (in parte per lo shock del terremoto, in parte perché la preoccupazione dominante era ristabilire la propria autorità, in quanto tale). Adesso, nella post-emergenza, la contraddizione resta quasi abissale. Da una

parte i volontari e i compagni locali che censiscono la popolazione realmente abitante nella tendopoli e nelle campagne, razionalizzando la distribuzione, pur rimanendo flessibili alle esigenze disperate e «disordinate» della gente. Dall'altra un'amministrazione locale che aspira al ristabilimento dello status quo e non si azzarda a toccare le «compatibilità» imposte dal vicinidaco.

Un gruppo di volontari - Murolocano

## Il mio paese è tutto

«Il mio paese è tutto, che m'importa dell'Italia, dello stato». Niente come questa frase, udita in televisione, rende il senso d'estraniamento totale dallo stato delle popolazioni meridionali. Ma inversamente la lontananza del potere non è meno grande. Domenica sera alla televisione «Dossier - I giorni dell'Ira», servizio speciale sui terremotati.

Il ministro sbrodola frasi colte, nessuna emozione nelle sue parole, certe cose non si fingono, la sua coscienza è tranquilla. Parla del sud, dei contadini, come se parlasse di galattici. Ricorda che il problema è complesso, occorre rivedere il dualismo dello sviluppo. I contadini, i giovani del meridione non amano la città, ma il paese natio. Il suo cervello disinfecta, disinnescia, ciò che è rabbia, disperazione, carne e sangue si trasforma in naftalina. Lui il capisce i poveri contadini meridionali, hanno dei gesti di ribellione, ma lui li comprende, però occorre evitare lo sterle ribellismo. Difficile ricordarsi ciò che ha detto anche perché non dice niente, le parole rotolano fuori con soddisfazione. Da ragione a tutti gli altri, che sono un po' patetici, nel loro esigere che questo (il terremoto) diventi lo spartiacque, l'occasione per una politica meridionale radicalmente diversa. Lui, questo Capria o capretta, coglie intanto l'occasione per fare la sua apparizione in tv, pacioso e rassicurante. Puntualizza sul neopositivismo, dice «questo è neopositivismo», non si capisce a pro-

dano, temporaneamente, in attesa della ricostruzione. Ora, a giudicare dai tempi sempre in corso della «rinascita» del Belice, la proposta di Zamberletti presuppone che una generazione intera di «renitenti» dovrà togliersi dalla testa il ritorno al paese natale; mentre, se come parame-tro si dovesse scegliere l'ancora incompiuta ricostruzione di Messina, che ha sempre i suoi bravi baraccati, a settantadue anni dal terremoto, le generazioni diventeranno quasi tre. Ma Zamberletti è uomo d'onore; perché non credere alle sue parole? Il perché sarà il caso di andarselo, almeno per ciò che lo riguarda, a cercare nel Friuli. Per il resto, guardare per credere, ci sono delle situazioni temporanee che, nel sud, durano dai tempi di Federico. In Sicilia, addirittura dai tempi degli arabi.

Zamberletti è bravo, bravo davvero. Ha però l'infortunio facile. E' quel «temporaneamente», questa volta, ad averlo tradito. Si tratta, infatti, dell'avverbiolo più usato nella storia dell'unificazione italiana. Da Cavour in poi, tutto quello che è capitato al meridione è stato definito temporaneo; ed è ancora lì. Così, per questo incidente semantico, a Zamberletti non crede nessuno, almeno tra i meridionali. Il commissario sarà anche in buona fede; ma, francamente, non gli si può dare una lira di credito se parla di soluzioni provvisorie. Se poi, ricordando che è uomo d'onore, un credito glielo si vuol concedere, è quello dell'efficienza che egli si merita. C'è da credergli, cioè, che ove dovesse riuscirgli di convincere i terremotati ad andarsene, almeno per ciò che li riguarda, la questione meridionale avrebbe trovato la sua soluzione definitiva. Il meridione senza meridionali sarà tutto un'altra cosa.

Negli anni '60, ai tempi della strategia degasperiana dell'emigrazione, «Imparate le lingue e andate in Europa», diceva il migliore democristiano di cui si abbia memoria. A quei tempi, quando furono svuotate regioni intere e inventate le vedove bianche, si parlò di genocidio imperfetto; ma a qualche testone abbarbicato alla terra riuscì di sfuggire alla grande migrazione. Stavolta, ammettiamolo, Zamberletti ha deciso di mostrarsi più adatto di De Gasperi a risolvere la questione meridionale. E' così che gli anni del genocidio imperfetto finiscono con l'assumere contorni sfumati e un po' rosei delle buone cose dei tempi che furono. Ora il genocidio lo si propone, temporaneamente, totale. E chi vivrà vedrà.

C'è un solo ostacolo. Lo specchio del tempo non ha ingannato nessuno o, almeno, non molti. C'è l'ostacolo della renitenza. Renitenti ai tempi dei briganti e renitenti, ora, nel tempo del terremoto. L'efficienza di Zamberletti, paga il prezzo dell'inefficienza del malgoverno secolare che lo ha preceduto. La sua proposta di soluzione provvisoria resterà, tutto sommato, inascoltata. Ma non sarà, ammettiamolo, una vittoria del meridione. Il fallimento del genocidio perfetto non servirà a superare gli effetti di quello incompiuto registrato a cavallo fra gli anni cinquanta e sessanta. Non servirà se camorra e regime della camorra resteranno interi e intoccabili. E che questa non sia considerazione soltanto pessimistica, al di là dell'inverosimile accumularsi dei ritardi e delle incapacità operative, sono là a dimostrarcelo gli accaparramenti e i tempi tecnici legislativi. Il terremoto è passato come una folgore; ora resta la nebbia delle previsioni. La stessa nebbia di quando il genocidio era soltanto imperfetto.

posito di che, forse è un nuovo morbo che infetta le popolazioni meridionali. Bela sulla grande stampa nazionale, che troppo spesso dipinge un meridione in preda a mafiosi, malavitosi, clientelismi vari, poi a chi gli chiede «la 285 che fine ha fatto, perché i giovani non sono messi in condizione di lavorare», sempre bonaccioso spiega che ci sono le clientele. Naturalmente la cosa non lo tocca, lui che c'entra, è solo un ministro, forse uno degli ultimi arrivati. «Non scordiamoci che ci sono milioni di emigrati-scoppietta sereno e paterno. Fin qui il ministro capretta o montone che sia, ma io mi chiedo che senso ha un dibattito come quello dell'altra sera. Sono giorni di parole, di mea culpa generici, e di tante tante promesse. La televisione (il «Tg2», ovviamente) se vuole fare una cosa seria e non solo sensazione e retorica, istituisca una rubrica fissa settimanale da qui al 2000, autogestita dalle popolazioni terremotate. I partiti di sinistra organizzino la popolazione e insieme la ricostruzione, ma accanto se si vuol fare del meridione la questione nazionale si dia vita a un processo popolare alla Democrazia cristiana, paese per paese, città per città, dai giorni del terremoto fino al dopoguerra. Qualcosa di utile potrebbe farlo anche la Dc «Togliarsi dai piedi».

Basilio Luoni - Varese

## Chi lapiccia ferisce...

L'onorevole Fiorentino Sullo nella sua intervista al manifesto del 10 dicembre attribuisce virtù moralizzatrici all'assessore socialdemocratico ai lavori pubblici della regione Campania, che ha revocato i lavori affidati al costruttore lapiccia. Immagino che l'assessore mi sia grato per avergli consentito di compiere questo gesto. In seguito alla mia interrogazione in proposito (vedi manifesto del 4 dicembre). Stranamente, l'ultima volta che l'ho visto e salutato, mi ha risposto molto, molto, freddamente...

Domenico Jerozino, consigliere regionale della Campania

